

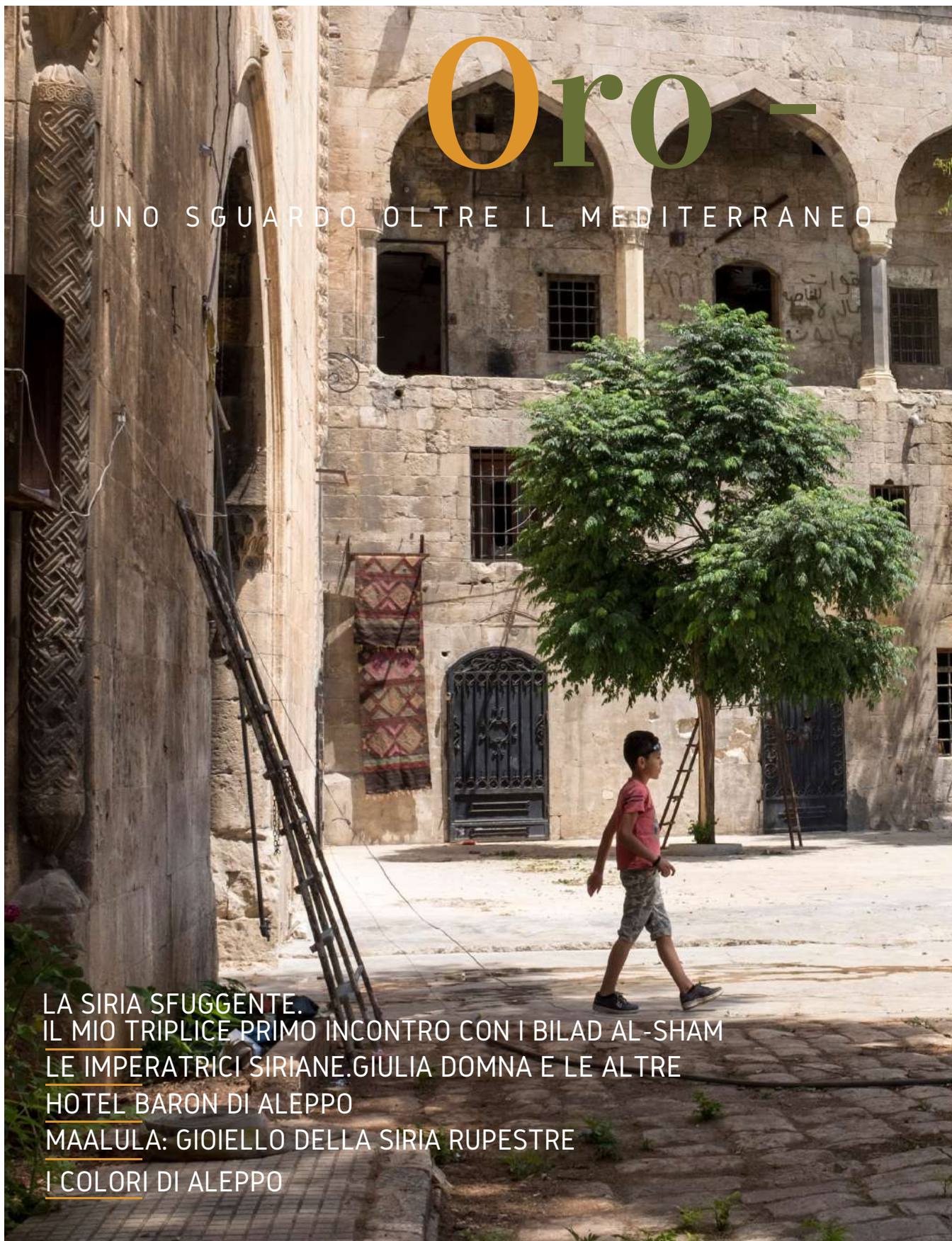
- Med

Inverno 2022/N.6

Oro -

UNO SGUARDO OLTRE IL MEDITERRANEO

LA SIRIA SFUGGENTE.
IL MIO TRIPLICE PRIMO INCONTRO CON I BILAD AL-SHAM
LE IMPERATRICI SIRIANE. GIULIA DOMNA E LE ALTRE
HOTEL BARON DI ALEPPO
MAALULA: GIOIELLO DELLA SIRIA RUPESTRE
I COLORI DI ALEPPO



03	Il Luogo
05	L'Editoriale
07	Il Punto
15	L'Approfondimento
19	La Pausa
22	L'Approfondimento
26	Le Foto
28	Il Luogo

MedOro

una rivista trimestrale non registrata, pubblicata gratuitamente da

L'Asino d'Oro
Associazione Culturale

Redazione:
Federica Padovani
Ghiath Rammo
Ilaria Brera

www.lasinodoro.it
info@lasinodoro.it
(+39) 346 59 200 77

Inverno 2022/n° 6

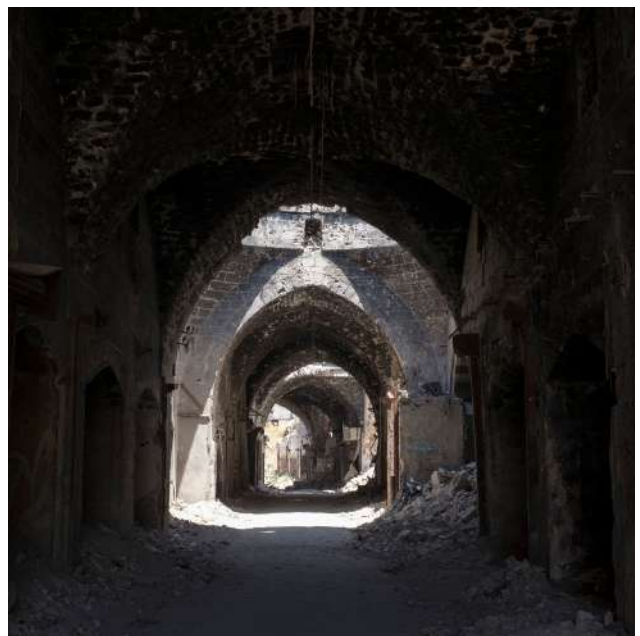
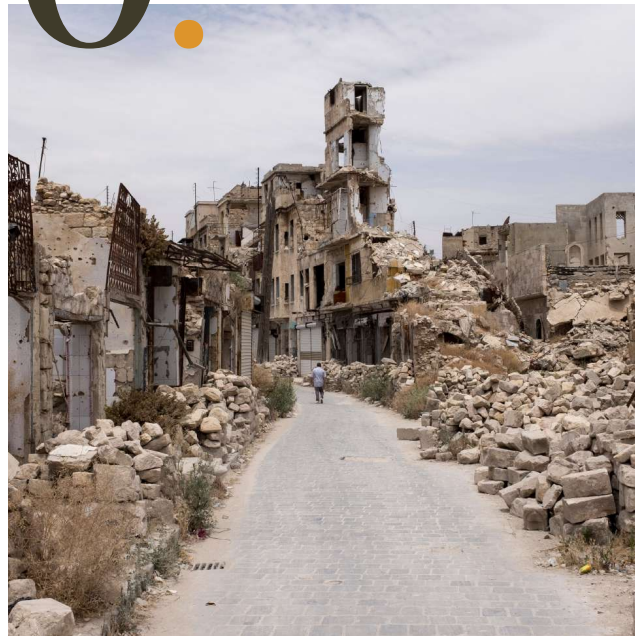
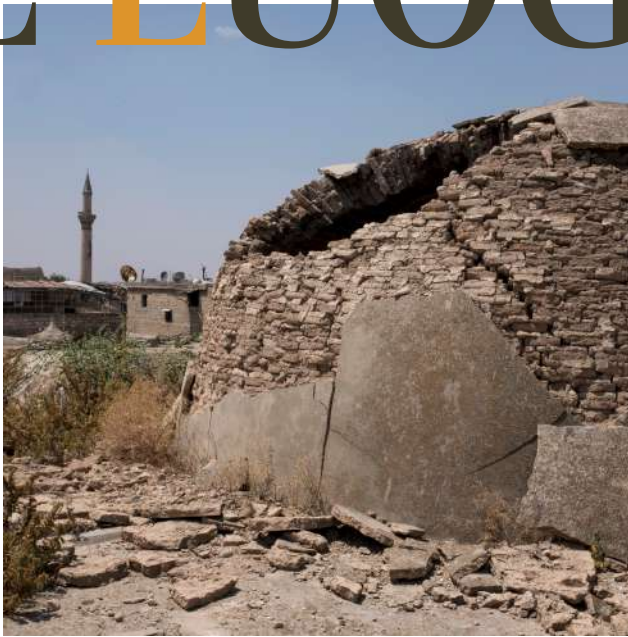
Il Luogo.

In questo numero pubblichiamo le fotografie di Eugenio Grosso, fotografo di inchiesta; si occupa infatti di temi sociali e di conflitto. Si è recato più volte nei Balcani, nel Nord Europa, in Medio Oriente e nel Caucaso. Nelle potenti immagini per MedOro, Eugenio Grosso ritrae una Siria ancora pesantemente ferita, così come gli apparve nel viaggio compiuto nel 2019.

SCEGLI DI DONARE IL 2X1000
destinato alle associazioni culturali
ALL'ASINO D'ORO!

C.F. 97733350587

IL LUOGO.



Eugenio Grosso





Eugenio Grosso



L'EDITORIALE

 Eugenio Grosso

GHIATH RAMMO

A metà marzo saranno passati undici anni da quando la Siria è entrata in una fase drammatica della sua storia moderna, cioè una guerra civile devastante. Una guerra che ha colpito *in primis* popolazione e società, provocando però anche molti altri effetti collaterali, tra cui l'attacco al suo ricco patrimonio culturale: siti archeologici, musei, moschee, chiese e città intere sono state trasformate in un mucchio di macerie.

In questo numero di *MedOro* cerchiamo di ricordare una parte della società e della storia siriana.

Una storia che ricorda come questa terra sia stata in grado di regalare da un lato quattro donne che possono essere considerate a buon diritto tra le personalità più rilevanti dell'impero romano e dall'altro antiche città come Maalula, un vivace esempio di storia "moderna", una città abbandonata



L'EDITORIALE.




GHIATH RAMMO

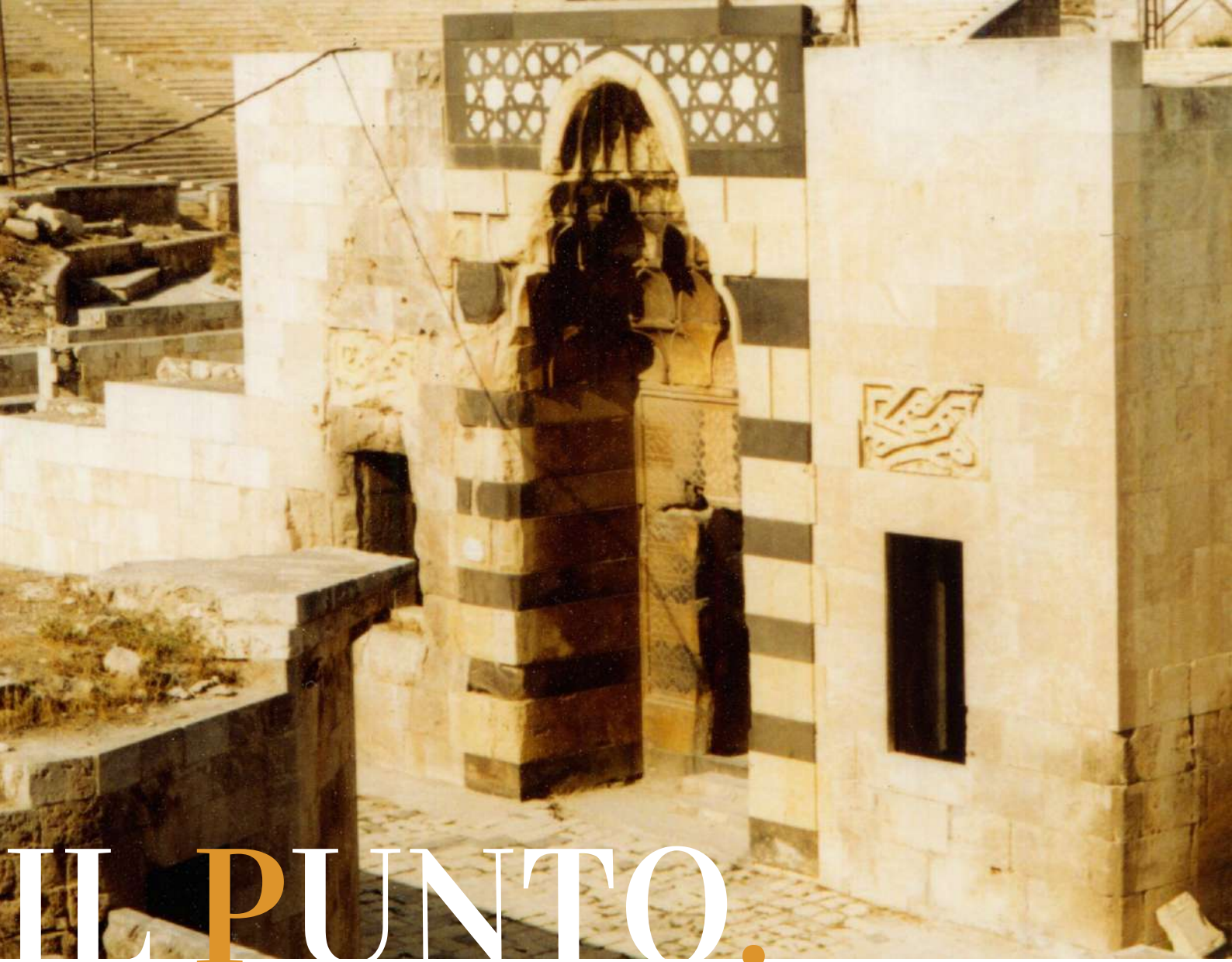
e dimenticata dopo una guerra che toglie quasi tutto, anche la memoria, perché abbandonare un luogo vuol dire lasciare una parte della nostra storia e della nostra memoria collettiva. Si potrà inoltre leggere la storia della società siriana protagonista in un racconto cinematografico sui primi contatti con la gente comune, sul ritmo di una città come Damasco e sulla luce di una terra che stringe un legame con il suo visitatore, un atto d'amore non dichiarato, un racconto con risvolti a volte fantozziani.

Poi c'è il luogo, un punto illuminante per la storia moderna del paese e della città di Aleppo, l'Hotel Baron, un albergo che in passato ha ospitato importanti personaggi come Pier Paolo Pasolini e che poi è divenuto un rifugio che accoglie a braccia aperte gli sfollati durante la guerra.

Ed infine il racconto fotografico di Eugenio Grosso, che con i suoi occhi e i suoi obiettivi ci mostra con sensibilità e attenzione quali colori possa avere una città ferita dai duri colpi degli scontri e con quale anima i suoi abitanti, i pochi rimasti, possono continuare a vivere la loro vita quotidiana.

Oggi la Siria è stata forse dimenticata dagli Stati e dalle istituzioni internazionali, ma non dalle persone che l'hanno amata e da chi ha avuto la fortuna di conoscere il paese da vicino: questi non l'hanno certamente mai dimenticata! Magari sbaglierò, ma è questo ciò che sento quando parlo con queste persone e mi fa molto piacere perché infonde un raggio di speranza. 





IL PUNTO.

LA SIRIA SFUGGENTE. IL MIO TRIPLICE PRIMO INCONTRO CON I BILAD AL-SHAM

ALESSANDRO DI LUDOVICO*

Il mio primo incontro con la Siria è stato notturno. In una fresca notte di fine settembre raggiungevo l'aeroporto di Damasco allo stremo delle mie forze. Molti eventi inattesi si erano succeduti e avevano reso il viaggio più complicato del previsto. Dopo un atterraggio nel cuore della notte, per raggiungere Mardikh dovevo affrontare una traversata in minibus di almeno trecento chilometri lungo l'autostrada Damasco-Aleppo. Ogni tanto il conducente arrestava il veicolo e si sciacquava la faccia per mantenersi vigile.

Non dormiva da chissà quante ore. Quanto a me, era il caso che mi accomodassi bene e dormissi, ma non ne avevo alcuna voglia. Volevo ammirare il paesaggio, osservare quella terra così distante e già così mia, che continuava ad essere attiva e indaffarata anche nel profondo della notte. Posso affermare che al tempo non ero preparato ad incontrare la Siria, anzi, in tutta onestà ammetto di non esserlo mai stato. Una terra molto accogliente, certo, ma anche assai sfuggente; un frutto la cui parte migliore si sottrae al gusto, lasciandogli solo una vaga traccia di sé. Raggiungemmo Mardikh poco prima dell'alba.



*In ricordo del caro Canio Milano
Мы теперь уходим понемногу
В ту страну, где тишь и благодать...
[Noi adesso ce ne andiamo a poco a poco
verso il paese dov'è gioia e quiete...]
Sergej Aleksandrovič Esenin*

IL PUNTO.



ALESSANDRO DI LUDOVICO

Quel giorno i compagni si sarebbero recati non sul cantiere, bensì a Hama, dove era in programma una conferenza. Ero a pezzi, ma il mio entusiasmo e la mia curiosità mi imponevano di unirmi a loro. Quindi ripresi con loro la Damasco-Aleppo, ma in senso contrario, e con la luce del giorno potei ammirare meglio i paesaggi che da allora cominciarono a stamparsi nel cuore. Ampie piane colorate da un sole potente e amichevole; alberi simili ad abeti sistemati come soldatini ai lati delle strade, molto distanziati e curiosamente inclinati. Cose che possono manifestarsi nei paesi ventosi e dotati di pochi corsi d'acqua naturali. Forte l'odore di nafta, onnipresente nelle campagne, e deciso il profumo delle spezie nelle aree commerciali delle città. Entrambi esaltati allo stremo da un clima secchissimo. Mi ci volle molto poco a riconoscere nella Siria la terra che meglio di qualsiasi altra poteva rispondere alla mia personale idea di casa, origine, radici.

Il mio secondo incontro con la Siria fu molto luminoso e soprattutto caldissimo, e continuo a pensarlo in continuità naturale con il primo. Era di giugno, e tutti i venti che negli altri mesi dell'anno si rincorrono fra piane sterminate e impervie gole rocciose si erano dileguati. Le giornate lunghissime e torride sfiancavano un po', ma io non avrei potuto stare meglio in nessun altro posto al mondo; ne ero convinto allora come lo sono oggi.

In quei giorni si verificò la morte di Hafiz al-Assad, che era stato presidente della Repubblica Araba di Siria per circa trent'anni. Un evento traumatico che portò in poche ore il paese a trasformarsi in una gigantesca camera ardente. L'aria bollente e fermissima, le litanie funebri diffuse dagli altoparlanti in ogni dove, drappi neri ovunque. Si respirava l'aldilà. La dimensione spazio-temporale ordinaria scoloriva nell'astrazione, in una sospensione indefinita. Ad Aleppo si spegnevano i sensi. Si entrava a far parte di un'unica esperienza feroce collettiva. Perfino il traffico delle auto era uno spettro silenzioso. Gli odori e i rumori del bellissimo *suq* si portavano timidamente dietro le quinte. Per quanto di ispirazione istituzionale e di forma a-dimensionale, quell'atmosfera mi sembrava pure carica di umanità, pervasa di una calda e familiare tristezza. Il lutto nazionale durò alcuni giorni, dopo di che il mese di lavoro passò in fretta, e ancora una volta abbandonai la Siria molto malvolentieri, con il cuore oppresso da profonda mestizia.

Circa quaranta giorni più tardi, al principio di agosto, tornai nei *Bilad al-Sham* [بلاد الشام]. Di nuovo Damasco, ma quella volta la Capitale mi accolse con la luce meridiana, fresca e lieta, del tipo che solo la Siria e certe campagne della nostra Penisola sapevano offrire.



IL PUNTO.




ALESSANDRO DI LUDOVICO

Damasco: affascinante fino a commuovere, città pigra per eccellenza e contrappunto, nel luogo comune siriano, della laboriosa Aleppo. Damasco contemperava la severità dei costumi tipica del Mediterraneo Orientale con un'umanità e una condivisione festosa da carnevale brasiliano. Poco mi preoccupava il fatto che la compagnia aerea avesse spedito i miei bagagli in regioni remote del mondo (forse addirittura a Milano), e che al mio arrivo non avessi alcun alloggio prenotato.

L'unico mezzo che poteva darmi un tetto per la notte era l'indirizzo della foresteria di un istituto religioso cristiano che mi ero segnato su un foglietto di carta. Non mi condusse ad una potenziale sistemazione, bensì ad un'ampia stanza quadrata alla quale potei accedere direttamente dall'esterno attraverso una ripida scalinata. Uno spazio grande, ma spoglio; al suo interno, solo una vecchia scrivania e due sedie occupate da uomini anziani e dall'aria stanca. Ad un'estremità della scrivania poggiava, solitario e malinconico, un telefono nero a disco. Salutai i presenti e rappresentai loro il mio bisogno di alloggio. Uno dei due assunse l'aria leggermente preoccupata di chi non si sarebbe occupato di altra faccenda prima di aver risolto del tutto il mio problema. Compose un numero all'apparecchio, pronunciò poche parole, e infine mi consegnò un biglietto con un indirizzo.

Il sole del primo pomeriggio di agosto poneva sulle membra della Città Vecchia un manto dorato incantevole, e sotto la sua protezione mi misi alla ricerca dell'agognata sistemazione, quando mi imbattei in una processione funebre. Ancora drappi neri bordati di oro e tanto silenzio. Per un attimo mi persi in un turbine di pensieri riguardanti il momento della dipartita, mentre un vento leggerissimo accarezzava me, la pietra bianca che vestiva i muri tutt'intorno, il feretro e il corteo al suo seguito.

La foresteria era fuori le mura, poco distante da *Bab Sharqi*. Nella piccola portineria, che l'aria condizionata portava ad una temperatura di 20°C inferiore a quella esterna, mi accolse una giovane algida e formosa, vestita di indumenti bianchi molto stretti. Parlava pochissimo e aveva l'aria e i modi svogliati e annoiati. Pochi minuti più tardi ebbi una stanza e potei finalmente cominciare a riposare. La sera di Damasco era molto gradevole. Le luci tenui, il cibo ottimo, il via vai flemmatico dei passanti e la mitezza dei commercianti. Alcuni anglosassoni sghignazzavano rumorosamente per un cameriere allegro, un tale Bilal, che li salutava con un ripetuto «wèncam!». C'è chi si diverte con poco. All'interno di una bottega di alimentari, un ragazzo pallido e quasi pietrificato sollevava le sopracciglia per dirmi che di acqua minerale non ne aveva. 



IL PUNTO.



ALESSANDRO DI LUDOVICO

Non mi accorsi subito di quel suo minimo movimento bimuscolare, che tanto chiaro era per un damasceno quanto ai limiti del percepibile per me. Chiesi, quindi, due o tre volte se aveva una bottiglia d'acqua, e la sua risposta era sempre la stessa. Per trovare la chiave interpretativa, ebbi bisogno di alcuni minuti e di qualche rapido sillogismo. Tre informazioni di base mi aiutarono a capire: 1) da quelle parti, il movimento della testa in direzione verticale verso l'alto equivale alla negazione; 2) il ragazzo muoveva solo le sopracciglia, verso l'alto; 3) i damasceni hanno fama di essere estremamente pigri.

Di quest'ultima caratteristica degli abitanti della Capitale mi era stato raccontato a lungo, ma quella sera non potevo sapere che il destino mi avrebbe presto portato a contatto con l'essenza più profonda della flemma damascena. Né potevo immaginare quante volte, nel futuro, avrei risposto allo stesso modo per dire di no a genti arabe, avendo inconsciamente interiorizzato il gesto delle sopracciglia (che effettivamente fa risparmiare tante energie). Il mattino seguente il sole splendente rendeva tutta la città uno spettacolo. Tornai nella Città Vecchia per visitarla nel pieno delle sue attività.

Presso *Bab Sharqi*, il piccolo ufficio del cambio, che avevo già notato il giorno precedente, era chiuso, cosa che interpretai come un'opportunità. Ad Aleppo avevo punti di riferimento utili per il cambio nero, attività disdicevole che al tempo non disdegnavo, ma a Damasco non sapevo proprio a chi rivolgermi. La mia strategia fu dunque quella di assumere la più ingenua aria possibile e chiedere a dei giovani commercianti che erano proprio di fronte all'ufficio del cambio dove potessi comprare lire siriane. Il mio messaggio trasversale non passò.

Mi indicarono l'ufficio di fronte. Tenni duro e feci presente che era chiuso, ma ribatterono che avrebbe aperto alle 10. Erano le 10.15 circa, e non mancai di farlo notare, ma, senza scomporsi, replicarono che l'impiegato ci metteva sempre un po' di tempo per arrivare a piedi... Dopo un'attesa indefinita, all'improvviso i ragazzi mi chiamarono per dirmi che il "mio uomo" stava arrivando. Lo scorgevano di lontano e lo indicavano. Attraverso l'arco di *Bab Sharqi* vedevo solo intenso traffico di auto e tanta polvere. Ogni tanto qualche passante attraversava la Porta in uno dei due sensi, ma nessuno sembrava avere a che fare con il piccolo ufficio del cambio.



IL PUNTO.



ALESSANDRO DI LUDOVICO

I ragazzi insistevano: lo vedevano distintamente. Mi feci ombra con la mano, concentrai lo sguardo oltre l'arco e cercai di mettere a fuoco tutto ciò che i miei occhi incrociavano. All'improvviso capii che stavano indicando un uomo sulla sessantina, di corporatura minuta. Vestiva una camicia bianca a righe e pantaloni chiari. Per un attimo mi chiesi cosa stesse facendo lì fermo, ma presto mi resi conto che stava camminando, ma lo faceva così lentamente da sembrare fermo. L'assurdità della scena me lo rese subito estremamente simpatico. L'ufficio del cambio aveva l'aspetto di una cabina bianca prefabbricata, lunga tra i quattro e i cinque metri e larga e alta tre metri circa. Aveva un solo ingresso, con una porta lignea protetta da un cancello di metallo a sbarre verticali e orizzontali, invero un po' smilzo per fungere da protezione di un tale scrigno.

Quando l'uomo mi raggiunse, ci salutammo e ci presentammo come si conviene. Poi cominciai a cercare lentamente una chiave, la infilò nel cancello e lo aprì, quindi si chinò, e da qualche oscuro recesso della soglia estrasse una maniglia di ottone semplicissima. La infilò nella porta di legno, la abbassò e aprì. Tutte queste operazioni vennero compiute con una lentezza surreale. Mi sembrava di essere dentro un filmato proiettato al rallentatore: una flemma tanto esasperata fa presto ad assumere una veste esilarante.

Riuscimmo infine ad entrare. Internamente l'ufficio del cambio sembrava il negativo del suo esterno: molto scuro, era illuminato appena a sufficienza per potervi leggere e scrivere senza sforzare troppo la vista. L'uomo prese posto dietro alla scrivania e con modi molto garbati mi chiese cosa e quanto volessi cambiare. Poi, con la consueta placidità, prese una calcolatrice e fece i dovuti conti. In lire siriane faceva una discreta somma. Per qualche secondo osservò in silenzio la cifra sul piccolo schermo, poi si chinò e prese da un cassetto un mazzo di banconote enorme.

Cominciai a contarle con rara lentezza, ponendole una ad una sulla scrivania. All'improvviso il telefono a disco che poggiava su quello stesso piano cominciò a squillare. Mi colse il panico: cominciai a pensare che quell'ufficio sarebbe stato uno dei pochi luoghi che sarei riuscito a visitare in quella giornata, e sicuramente quello che mi sarei ricordato meglio. Guardò il telefono con un'espressione di sconforto disegnata sul volto. Impiegò un tempo lunghissimo per deporre le banconote sulla scrivania, accorrandole nel mazzo originario e vanificando così tutta l'operazione di conteggio condotta sino ad allora.

Dopo innumerevoli squilli, afferrò il ricevitore e lo portò all'orecchio, sempre con la massima lentezza.



IL PUNTO.




ALESSANDRO DI LUDOVICO

Rimase silenzioso in ascolto per pochi minuti, dopo di che pronunciò un «la!» (no!) e chiuse il collegamento senza aggiungere formule di commiato. Non si scompose oltre, ma riprese adagio il fiacchissimo conteggio del denaro, mentre io speravo che niente e nessuno volesse interrompere nuovamente l'operazione. Mi affezionai molto a quell'uomo. Non l'ho mai più rivisto, pur essendo ripassato più volte da quelle parti. Sembrava che avesse deciso di presentarsi in ufficio solo quel giorno, per me.

La Città Vecchia di Damasco era uno stimolo continuo per i sensi e le emozioni. Maestosa era la Grande Moschea e ricchissimo il piccolo museo epigrafico, custodito da una donna vivace e molto pignola, con gli occhi poggiati ovunque e il rimprovero pronto, ma sempre accomodante e cordiale. Un giro nel Mercato (il *suq*) mi vedeva discente in una lezione di lessicografia dell'abbigliamento improvvisata in mezzo alla strada, quando dei ragazzi mi spiegarono la differenza, a me prima ignota, tra *kalsún* e *bantalón*. Il mio rifiuto di acquistare ai prezzi folli che mi proponevano me li rese vagamente ostili e diede loro occasione per dimostrarmi che non avevano bisogno di lezioni di turpiloquio italiano.

Poco dopo, e poco lontano, si faceva il gelato tradizionale damasceno (il *buzah shamiyyeh*): il rumore aritmico dei grossi pistoni di legno che venivano spinti a mano con grande energia lo segnalavano da lontano, preannunciandone il sapore semplice, seducente e la robustezza soave. Tale era, del resto, lo spirito della città. Damasco era tanto attraente e ingenua quanto dura e misteriosa, allegra e un po' maliziosa.

Si faceva l'ora di pranzo, e il sole cominciava a cuocere le pietre delle mura della Cittadella. La moschea *Sinan Pasha*, della prima età ottomana, era chiusa, ma bastò bussare e chiedere per poter essere ammesso almeno al bel cortile anteriore. Il guardiano mi offrì un po' di uva del pergolato e tornò a chiacchierare con un anziano che sembrava molto infastidito della mia presenza e non mi rivolse parola. Intanto dei ragazzi picchiavano con insistenza al portone metallico, chiamando il nome di qualcuno che doveva non essere lì, secondo quanto il guardiano affermava dalla sua sedia con toni fermi e perentori («*ma hon!*»), ma mantenendo una calma ammirevole. Forse quei giovani cercavano solo un pretesto per essere lasciati entrare nel cortile; in ogni caso, i loro sforzi non fruttarono il minimo successo. 



IL PUNTO.

“

ALESSANDRO DI LUDOVICO

Il giorno seguente visitai *Bab Tuma*, la porta di (San) Tommaso e il quartiere cristiano della Città Vecchia, con la Cappella di Anania, legata alla proverbiale conversione di San Paolo, quindi attraversai il centro storico e raggiunsi la città più moderna. L'incanto di Damasco mi portò improvvisamente a confrontarmi con una verità cruda. Piazza del Campo (*Sahet-l-Marjeh*) aveva cambiato nome, anche se i locali continuavano ad adoperare il toponimo tradizionale, ma soprattutto si era trasformata, da elegante luogo di ritrovo della città, che tanto veniva magnificato nei testi sui quali avevo studiato, nel centro nevralgico del malaffare della Capitale. Un singolare caso di involuzione funzionale.

Lo straordinario Museo Archeologico Nazionale, un bagno turco bizzarro, uno stranissimo cinema e la Stazione dello *Hejaz*, dove restano alcuni vagoni originali dell'*Orient Express*, sono gli ultimi posti che potei godermi di Damasco. Il giorno dopo avrei affrontato un viaggio indimenticabile per Aleppo in un treno fabbricato in Francia negli anni '70, spartano, con tracce di sabbia del deserto in ogni angolo, neanche fosse uscito da un film western, e attraversato da parte a parte da un sole caldissimo e graditissimo.

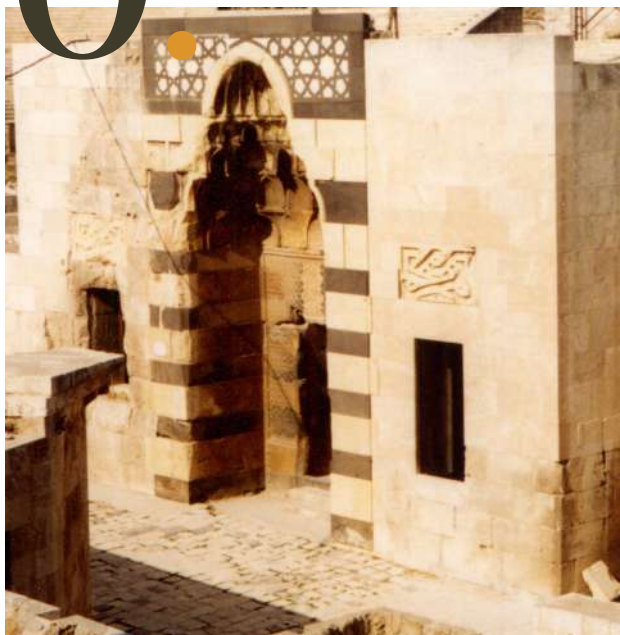
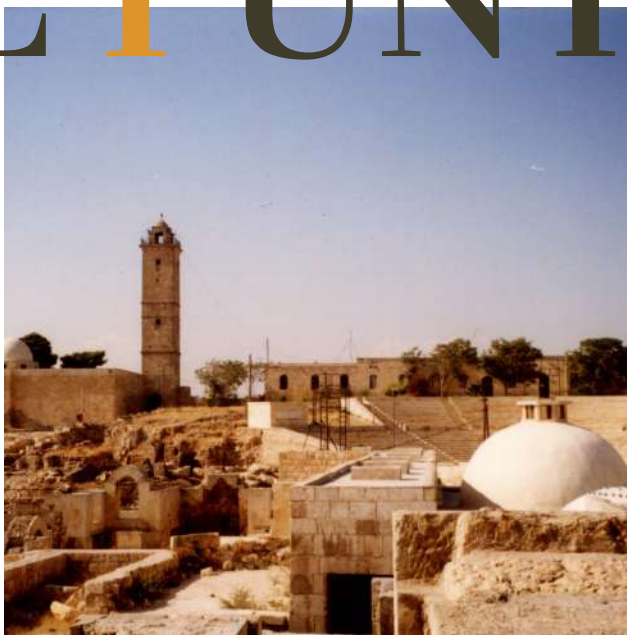
Della Siria mi resta negli occhi quella luce così viva e insistente, che mi accompagnava ovunque e che ancora oggi dà vita a tanti ricordi.



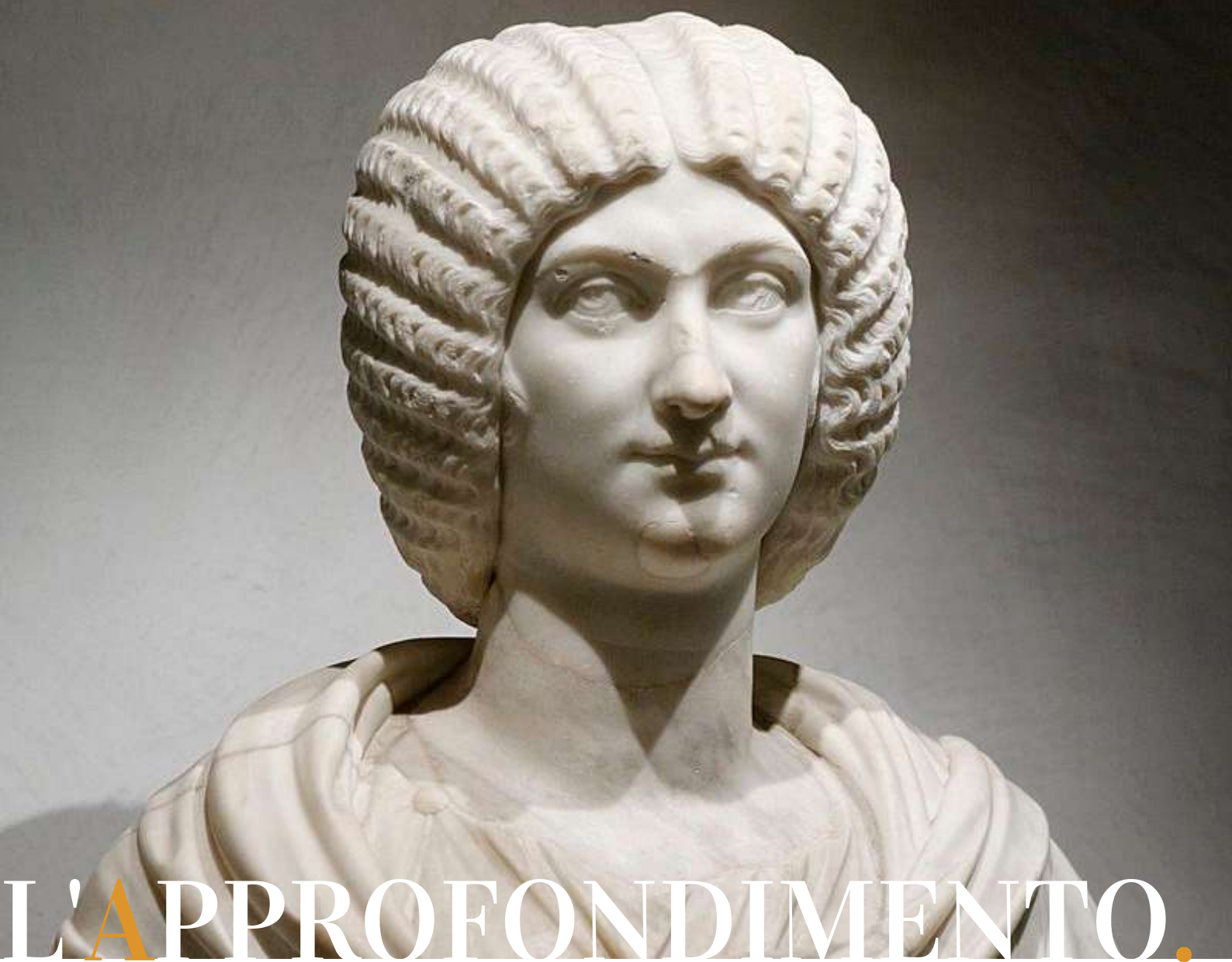
*Alessandro Di Ludovico
archeologo orientalista. Ha scavato per anni nel Medio Oriente e continua a farlo
nel Golfo Persico.

”

IL PUNTO



Le foto in ordine dall'alto e da sinistra a destra:
1. Cittadella di Aleppo 2. Cittadella di Aleppo 3. Cittadella di San Simeone 4. Serjilla 5. Campagna siriana




 [wikimedia.org](https://commons.wikimedia.org/)

LE IMPERATRICI SIRIANE. GIULIA DOMNA E LE ALTRE FEDERICA PADOVANI*

L'antica città di Emesa, sorta nell'attuale zona di Homs, diede i natali a quattro donne che possono essere considerate a buon diritto tra le personalità più rilevanti dell'impero romano tra la fine del II e l'inizio del III secolo d.C. Nacquero qui infatti Giulia Domna, sua sorella Giulia Mesa e le figlie di quest'ultima Giulia Soemia e Giulia Mamea, destinate ad assumere, ciascuna a proprio modo, il potere di Roma e a scrivere una parte importante della storia antica, con tanto di risvolti tragici.

Giulia Domna, la più nota fra le quattro, nata nel 170 d.C., era figlia di Giulio Bassiano, gran sacerdote della divinità solare siriana *El-Gabal* e membro della casa reale di Emesa.

Leggenda vuole che da bambina le venne predetto che sarebbe diventata imperatrice, sebbene le possibilità fossero al tempo nulle. Sposò in giovanissima età Lucio Settimio Severo, originario dell'Africa e al tempo proconsole della *Gallia Lugdunensis* e comandante della *Legio IIII Scythica*. 

L'APPROFONDIMENTO.



FEDERICA PADOVANI

Dalla loro unione nacquero due figli: Caracalla e Geta. Nel 193 d.C. effettivamente Settimio Severo venne acclamato imperatore dalle truppe stanziato in Pannonia e ben presto anche Giulia Domna godette del titolo onorifico di *Augusta* e di *Mater Castrorum* (Madre degli Accampamenti), per la presenza costante accanto al marito durante le campagne militari. Il suo forte ascendente sull'imperatore è ormai fatto noto, così come le sue doti di avvenenza e intelligenza, di valida amministratrice e di cultrice di filosofia e religione, tanto da divenire il fulcro di un circolo di intellettuali, tra cui figurano il medico Galeno e il filosofo Filostrato.

Alla morte del marito nel 211 d.C., salirono al potere i suoi figli e pochi mesi dopo si compì uno degli atti più dolorosi della sua vita: con il pretesto di suggellare un accordo di pace, Caracalla attirò il fratello Geta a casa della madre e qui lo colpì a morte, lasciandolo esanime tra le braccia della donna. Nonostante questo tragico evento, l'imperatrice rimase sempre accanto al figlio prediletto, occupandosi di importanti mansioni in sua vece, come mai nessuna donna prima e, come ultimo gesto di amore,

(o forse per paura di ritorsioni da parte del nuovo imperatore Macrino?), quando apprese dell'assassinio di suo figlio nel 217 d.C., si lasciò morire di fame, spegnendosi a soli 47 anni.

Sorella di Giulia Domna fu **Giulia Mesa**, andata in sposa al console Giulio Avito, dal quale ebbe due figlie, Giulia Soemia e Giulia Mamea. Dopo la morte della sorella e del nipote Caracalla, Giulia Mesa insieme alle figlie ordì un complotto a discapito del nuovo imperatore Macrino, portando così al trono prima il nipote Eliogabalo (figlio di Giulia Soemia) e poi l'altro nipote Alessandro Severo (figlio di Giulia Mamea).

Se infatti il giovanissimo Eliogabalo all'inizio del regno tenne in forte considerazione l'opinione della nonna, nel giro di poco tempo iniziò una politica dispotica e scellerata, appoggiato dalla madre incline, secondo le fonti dell'epoca, a intrattenere numerose relazioni amorose e a governare in modo sconsiderato il *Senaculum Mulierum* (cioè il "Senatino delle donne"), con il compito di legiferare in materia di etichetta tra nobili romane.



L'APPROFONDIMENTO.




FEDERICA PADOVANI

Fu così che il malcontento popolare e senatorio - e di Giulia Mesa - crebbe a tal punto da portare all'omicidio di Eliogabalo e della madre **Giulia Soemia** (su cui cadde la *damnatio memoriae*) e contemporaneamente all'ascesa al trono dell'altro nipote, il giovane Alessandro Severo.

Spietata, scaltra e politicamente capace, Giulia Mesa fu imperatrice *de facto* per molti anni, fino alla morte avvenuta nel 226 d.C.

Venne affiancata e poi sostituita dalla figlia **Giulia Mamea**, che rimase sempre accanto al figlio Alessandro Severo, sedendo in Senato

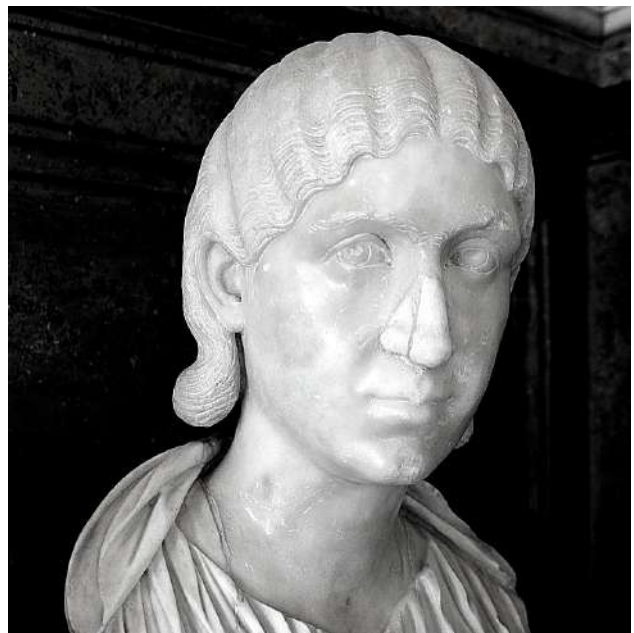
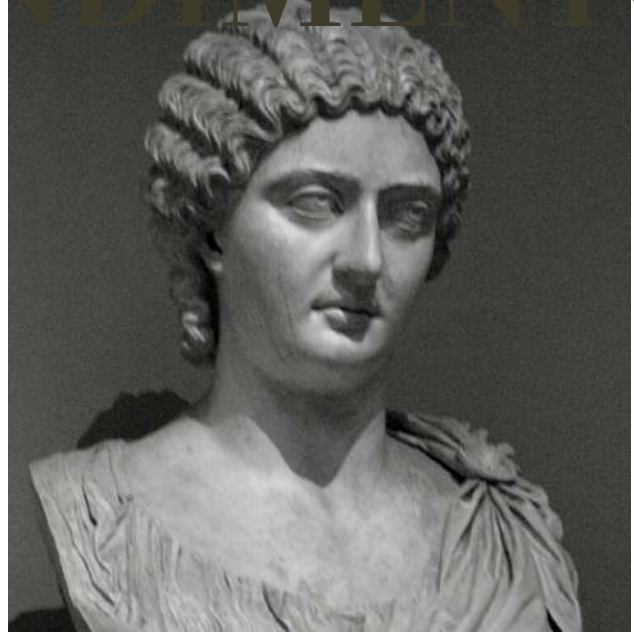
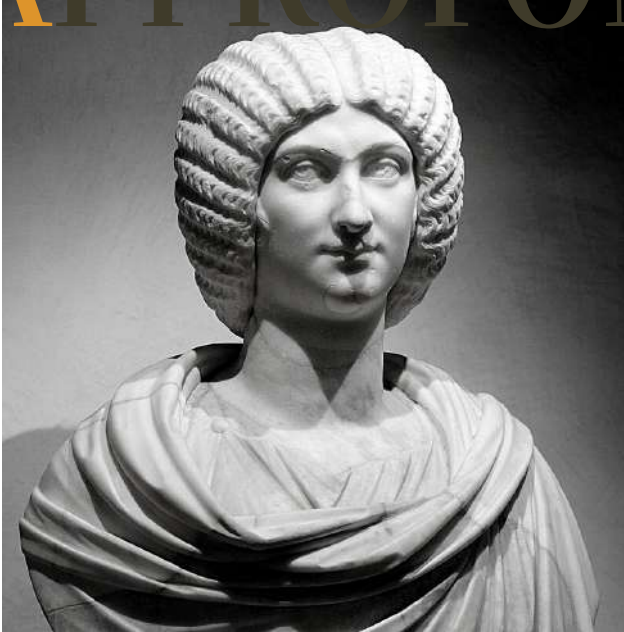
durante le sedute e occupandosi della gestione quotidiana dell'Impero, tanto da essere nominata *Consors Imperii* (cioè "consorte dell'impero"), una qualifica che la rendeva in tutto e per tutto associata al comando. Anche la sua vita si spezzò in modo tragico, come quella del figlio: furono infatti entrambi assassinati durante una congiura ordita dalle truppe ribelli a Magonza.

Furono quattro donne capaci e ambiziose che dimostrarono qualità fuori dal comune e che governarono per molti anni un impero in veloce trasformazione, divenendone contemporaneamente artefici e vittime. 

*Federica Padovani
archeologa orientalista. Ha scavato per anni nel Medio Oriente, a Roma e in Sicilia.




L'APPROFONDIMENTO.



wikimedia.org

Le foto in ordine dall'alto e da sinistra a destra:
1. Giulia Domna 2. Giulia Mesa 3. Mappa storica con Emesa 4. Giulia Soemia 5. Giulia Mamea



 Eugenio Grosso

HOTEL BARON DI ALEPPO

GHIATH RAMMO*

Dopo undici anni dall'inizio della guerra civile siriana, il paese è ancora in pieno conflitto, pur avendo attraversato negli anni diverse fasi. Un luogo però particolare, che potrebbe da solo riassumere l'intera storia della Siria dall'inizio del secolo scorso ad oggi, è l'**Hotel Baron** di Aleppo.

E' questo infatti il luogo che racconta la storia di una famiglia perseguitata e rinata, di una città ferita che un tempo era detta la "perla" dell'Oriente, di un paese dalla storia millenaria che tanto ha dato allo sviluppo delle civiltà e che oggi è ancora sotto le macerie, di un'area altamente strategica - il Medio Oriente - in cui si sono svolti incontri, iniziative e prese importanti decisioni durante i secoli. Il Baron è infatti anche l'hotel in cui hanno alloggiato importanti personaggi del passato con i loro successi, personali e professionali.



LA PAUSA.




GHIATH RAMMO

Tutto ebbe inizio nel secolo scorso, esattamente nel 1911, qualche anno prima di un'altra guerra devastante. La famiglia Mazloumian, armena, fuggita dalle persecuzioni degli Ottomani, giunse ad Aleppo e decise di costruire il primo albergo “moderno” dell'intero Levante. Un hotel con tutti i comfort “occidentali” nell'arredamento e nell'offerta dei servizi.

Così una città come Aleppo, abituata ad avere nei *khan* storici situati nel cuore pulsante del *Suq* i propri alberghi – dove però lusso e privacy non erano certamente servizi contemplati nell'offerta – fece un salto nella modernità proprio grazie all'Hotel Baron, “signore” in lingua armena, anche se in precedenza il nome scelto fu *Funduq al Sayid*, cioè “albergo del signore” in arabo. L'albergo si trova proprio a due passi dal *Suq*, tappa di visita obbligatoria per tutti coloro che giungono ad Aleppo: mercanti, viaggiatori, pellegrini e soprattutto politici ed esploratori.

L'Hotel Baron, nella prima metà del XX secolo, aprì le proprie porte ad alcuni dei personaggi più noti dell'epoca, non solo del Medio Oriente ma del Mondo intero.

Furono infatti ospiti dell'hotel politici come il re **Faysal I** e il generale **Charles de Gaulle** e ancora intellettuali come la scrittrice **Agatha Christie** e il regista **Pier Paolo Pasolini**. L'hotel divenne inoltre l'oasi di riposo prescelta dagli archeologi e dagli esploratori giunti in Siria in cerca dei famosi *Tell*, e cioè colline di terra e sabbia, paradiso per gli esploratori, che nascondono i segreti delle più antiche civiltà, come gli Assiri, gli Hurriti, i Sumeri, gli Akkadi e molte altre ancora.

Tra gli archeologi ospiti abituali dell'Hotel Baron vi furono infatti **Max Von Oppenheim**, **Leonard Wolley**, **Lawrence d'Arabia** e **Max Mallowan**, marito di Agatha Christie. Le stagioni di scavo all'epoca erano due, primavera e autunno. Da dicembre a marzo infatti, la Siria si presenta come un paese piovoso, condizione climatica che non consente di scavare; da giugno a settembre invece, gli archeologi non potevano disporre dell'aiuto degli operai nello scavo perché gli uomini tornavano nelle proprie abitazioni per lavorare nei loro campi. Questi furono i pionieri dell'archeologia ma subito dopo ne arrivarono molti altri: tedeschi, italiani, francesi e inglesi. 



LA PAUSA.



GHIATH RAMMO

Il famoso archeologo italiano **Paolo Matthiae**, a soli ventidue anni, faceva già parte della squadra di studio italiana che alloggiava proprio all'Hotel Baron. E fu da qui che cominciò anche la scoperta del sito di *Ebla* - odierna Tell Mardikh - città assai potente nel II e III millennio a.C. Questa fu una delle scoperte archeologiche più importanti e clamorose tra tutte quelle avvenute nella seconda metà del XX secolo, grazie al ritrovamento di un importante e grandissimo archivio di tavolette cuneiformi.

Negli anni successivi la missione archeologica italiana prese dimora nei pressi degli scavi all'interno della cittadina di Tell Mardikh, ma l'Hotel Baron rimase per i membri della missione il luogo di riposo dopo la settimana di scavo sotto il feroce sole estivo, quando la temperatura supera facilmente i 40° all'ombra! Non è difficile immaginare le chiacchiere e i racconti dei giovani studiosi italiani seduti nella terrazza dell'hotel o sui morbidi divani dei suoi salotti, tra un sorso di birra e degli ottimi pistacchi freschi di Aleppo.

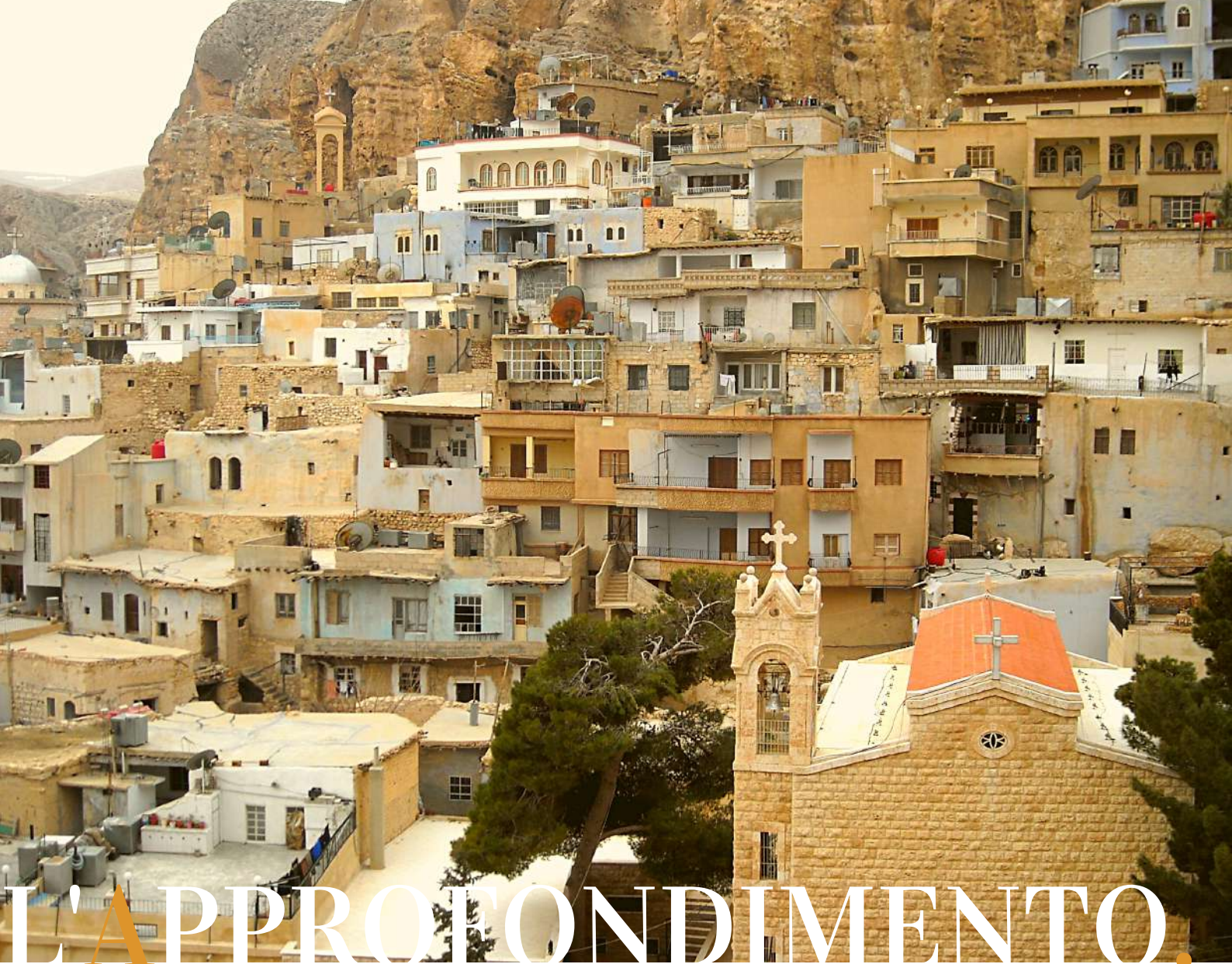
Non solo archeologia e storia però! Nel 1968 arrivò in Siria con la sua *troupe* anche **Pier Paolo Pasolini** - di cui tra l'altro celebriamo il centenario proprio quest'anno - appositamente per girare alcune scene della celebre pellicola "Medea", tra la cittadella di Aleppo e alcune zone limitrofe. Il Baron divenne ovviamente il quartier generale dell'intero gruppo. "Alle cinque del mattino una marea di persone, casse, valigie, bauli, apparecchiature cinematografiche si rovesciarono nella hall del Baron": così nell'albergo ricordano l'arrivo di Pasolini.

Il Baron di Aleppo, fino al sesto anno della guerra civile in Siria, da monumento turistico che accoglieva personaggi famosi divenne un luogo in cui trovarono riparo i rifugiati scappati dai combattimenti, visto che è collocato proprio sul confine di quella zona in cui si concentravano gli scontri tra le forze governative e gli oppositori, assediata da cecchini e razzi che cadevano senza tregua. Come si presenta oggi il Baron possiamo vederlo negli scatti di Eugenio Grosso pubblicati in questo numero.



*Ghiath Rammo
archeologo orientalista. Ha scavato per anni nel sito di Ebla (Tell Mardikh) in Siria.






L'APPROFONDIMENTO

MAALULA: GIOIELLO DELLA SIRIA RUPESTRE

ILARIA BRERA*

Incastonata in una stretta valle ai piedi della montagna del Kalamoun - a circa 60 km di distanza dalla capitale Damasco e a 1.500 m di altitudine - Maalula [معلولا] si presenta come un vero e proprio gioiello architettonico incastonato tra le ripide pareti rocciose. Il villaggio è mimetizzato, quasi privo di colore, impercettibile. Eppure iniziando la discesa e percorrendo l'angusta strada tra le pareti del

canyon dai profondi tagli verticali, dall'alto ecco aprirsi davanti a noi il piccolo centro abitato con le sue case addossate le une alle altre e i suoi importanti monasteri. Sì, monasteri.

Perché gli abitanti di Maalula, ancora oggi, sono per lo più cristiani ortodossi e qui infatti è ancora possibile sentir parlare l'aramico occidentale, la lingua che probabilmente parlava Gesù, un tempo molto diffusa in tutto il Medio Oriente prima dell'arabo, soprattutto in Palestina. Un fatto unico ed eccezionale, un tesoro tutto da preservare. 

L'APPROFONDIMENTO.



ILARIA BRERA

Percorrendo le strette stradine che attraversano il villaggio, si può raggiungere proprio in cima l'importante **Deir Mar Sarkis wa Bakhos** o *Monastero dei Santi Sergio e Bacco*, in cui si riconoscono ancora oggi alcuni resti appartenenti ad un tempio pagano, forse dedicato ad Apollo e datato al IV secolo d.C.

Secondo la tradizione, Sergio (*Sarkis* appunto) era un legionario romano che, convertitosi al cristianesimo insieme al compagno Bacco (*Bakhos*), si rifiutò di sacrificare a Giove e per questo venne ucciso, divenendo martire all'epoca dell'imperatore Diocleziano. La piccola ma preziosa chiesa bizantina, anima del monastero, presenta al suo interno due grandi sorprese: un altare circolare forse utilizzato per raccogliere il sangue durante i sacrifici celebrati in epoca pagana e una serie di raffinate icone che risalgono al XIII secolo.

Tra queste vi è l'icona della "Cena misteriosa", trafugata dal santuario nel 2014 (dai jihadisti del Fronte Al Nusra) e riproposta in una copia fedele portata a compimento grazie alla collaborazione che ha coinvolto la *Ong Perigeo*, l'*Istituto Zaccaria dei Padri Barnabiti di Milano* e il *CESI* (Centro d'Ateneo per la Solidarietà Internazionale) dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Nell'icona originale, di fattura siro-palestinese - così come nella sua riproduzione - compare la doppia rappresentazione della Crocifissione e dell'Ultima Cena: la parte superiore rappresenta il Cristo crocifisso con la Vergine e l'apostolo Giovanni, mentre la metà inferiore riporta una rappresentazione dell'Ultima Cena particolarmente dettagliata. Gesù, invece di essere al centro della scena, si trova sul lato sinistro della tavola, nella posizione propria di "colui che serve". La tavola è rappresentata con forma semicircolare, analoga a quella dell'altare centrale della chiesa. Secondo alcuni studiosi inoltre, il primitivo santuario di Maalula era già noto ai padri del primo Concilio Ecumenico svoltosi a Nicea nel 325 d.C. Se così fosse, *Deir Mar Sarkis wa Bakhos* sarebbe il santuario cristiano più antico della storia!

Altra piccola curiosità. Il monastero è oggi affidato ai monaci greci melchiti (cioè cattolici di rito bizantino ma di lingua araba), come quelli che a Roma sono presenti a Santa Maria in Cosmedin, la basilica della celebre Bocca della Verità.

In città invece, addossato alla parete rocciosa, ecco apparire il **Deir Mar Taqla** o *Monastero di Santa Tecla*, dedicato alla prima donna



L'APPROFONDIMENTO.



ILARIA BRERA

martire e sede di una comunità monastica femminile greco-ortodossa. Tecla era figlia di un nobile pagano e, secondo quanto raccontato da un testo agiografico molto amato in Siria, dopo essere sopravvissuta a più tentativi di uccisione per la sua fede cristiana, trovò riparo proprio tra le montagne del Kalamoun mentre fuggiva dai soldati inviati dal padre per arrestarla. Tecla riuscì a salvarsi perché, dopo aver pregato e chiesto aiuto a Dio, si aprì nella roccia un varco che le permise di nascondersi al suo interno. Visse poi fra queste stesse montagne, morendo a Maalula diversi anni dopo.

Nella grotta-reliquiario della santa, scavata nella roccia e con una bella terrazza da cui si gode uno straordinario panorama, un maestoso albicocco allunga la chioma verso il sole, dissetato dall'acqua miracolosa che stilla dal soffitto in una piccola vasca. "Prega con fede e bevi fino all'ultima goccia" dice un cartello vicino alla tazza di metallo e sono in tanti ad accettare l'invito.

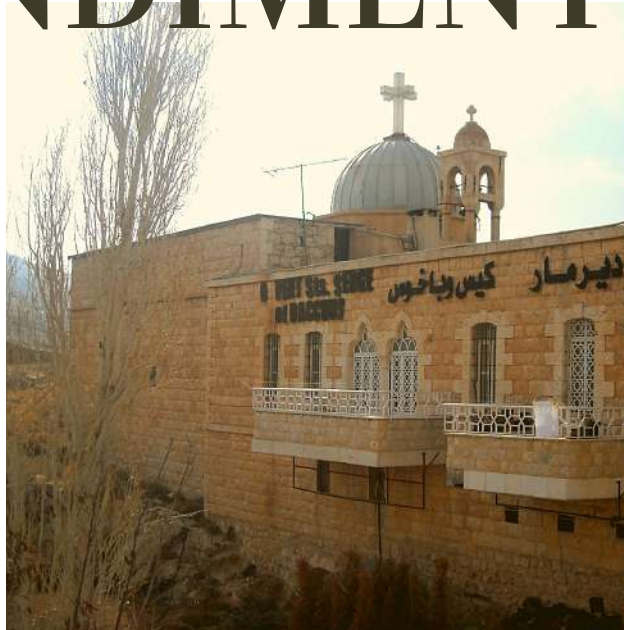
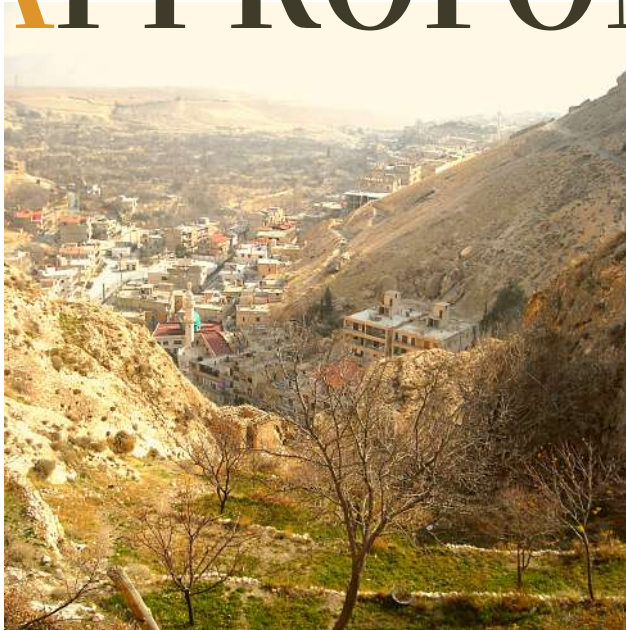
Oggi Maalula, dopo gli anni di scontri nella drammatica guerra siriana, si presenta per lo più disabitata: molti sono infatti gli abitanti che hanno preferito abbandonare le proprie case senza farvi più ritorno. Guerra è morte e distruzione ma è anche abbandono fisico di un luogo che, nel caso di Maalula, rappresenta inoltre un grande vuoto culturale, che spetta a tutti noi continuare a preservare, perché la storia è memoria.



*Ilaria Brera
archeologa orientalista. Ha scavato per anni nel Medio Oriente, a Roma e in Sicilia.



L'APPROFONDIMENTO.



Le foto in ordine dall'alto e da sinistra a destra:
1. Valle del Kalamoun 2. Monastero dei Santi Sergio e Bacco 3. Monastero di Santa Tecla - terrazza 4. Monastero di Santa Tecla dall'alto 5. Veduta di Maalula



LE FOTO


 Eugenio Grosso

I COLORI DI ALEPPO

EUGENIO GROSSO*

Ho visitato la città di Aleppo nel mese di giugno 2019. La guerra civile non aveva ancora raggiunto il suo decimo anno e la città era stata definitivamente riconquistata dalle forze governative. Nonostante gli scontri fossero cessati, i segni della guerra erano ferite ancora aperte più che cicatrici rimarginate. Interi quartieri giacevano distesi al suolo in un mucchio di pietre bianche e impolverate, il *Suq*

era deserto e, solo in lontananza, arrivava l'eco di martelli e trapani intenti a ricostruire quello che le esplosioni avevano distrutto.

In città coesistevano due anime opposte: la desolazione spettrale dei palazzi grattugiati dalle pallottole e la vita disordinata e chiassosa dei quartieri risparmiati o già tornati a un'apparente normalità. Attraversando la città in auto era possibile notare chiaramente lungo quali direttrici si era sviluppato il conflitto: "da un giorno all'altro questa strada è diventata la linea del fronte". 

LE FOTO.

“

EUGENIO GROSSO

La mia guida era devota al suo compito: farmi capire cosa era successo esponendo i fatti scevri da qualsiasi interferenza. Lanciando lo sguardo fuori dal finestrino, i palazzi martoriati salivano su, verso la sommità della collina, serpeggiando lungo il corso della strada. Al contrario, la distruzione diminuiva, in maniera speculare, man mano che ci si allontanava dalla strada principale.

Sembrava il risultato dello scontro di due enormi onde che avessero sfogato la loro violenza esattamente al centro della strada. “Conosco una famiglia che da un giorno all'altro si è trovata a vivere lungo la prima linea dei combattimenti. Era così in quei giorni: ti svegliavi e trovavi un nuovo checkpoint sotto casa e poi, dopo poche ore, era diventato il centro della battaglia. La strada dove fino al giorno prima avevi fatto la spesa poteva trasformarsi nel luogo più pericoloso dell'intera città da un momento all'altro”.

Ma Aleppo non era solo macerie, non lo era mai stata, nemmeno nei giorni più feroci dell'assedio e della battaglia. I racconti di chi li ha vissuti sono duri, i ricordi risvegliano paure troppo profonde da estirpare, ma allo stesso tempo la vita, quando è in pericolo, acquista una quarta dimensione. I sapori e i colori si arricchiscono di sfumature sconosciute prima, le risate diventano più argentine, ogni sensazione fiorisce nel cuore di chi la prova. Così le notti ai piedi della Cittadella riconquistata risuonavano di voci scanzonate mentre l'odore della *narghilè* si spandeva sottile nell'oscurità. Nessuno conosce esattamente l'età di Aleppo ma è certamente una tra le città ancora abitate più antiche del mondo, la più antica, per i suoi abitanti. La Cittadella si erge sulla pianura da almeno cinquemila anni, chi vive sotto la sua ombra ne segue l'esempio.



*Eugenio Grosso www.eugeniogrosso.com
fotografo di inchiesta; si occupa di temi sociali e di conflitto. Si è recato nei Balcani, nord Europa, Medio Oriente e Caucaso. Ha pubblicato 'Kurdistan Memories' e vive tra Palermo e Milano.

”

IL LUOGO

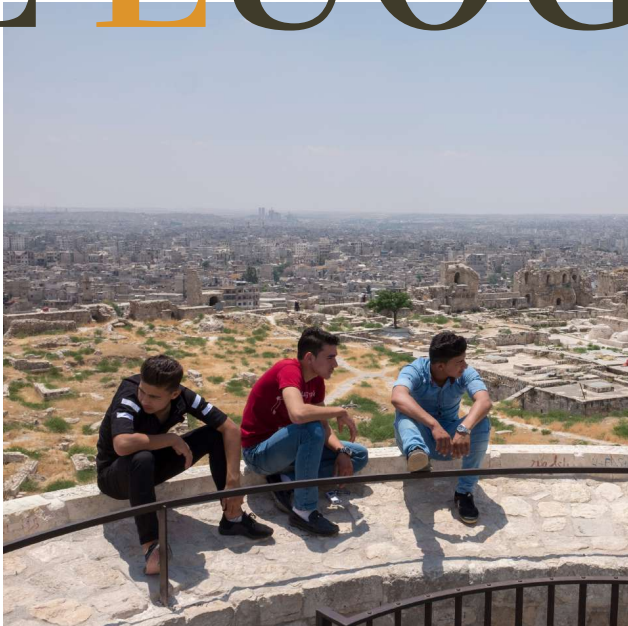


Eugenio Grosso



Le foto in ordine dall'alto e da sinistra a destra:
1. Hotel Baron di Aleppo - interno 2. Hotel Baron di Aleppo - Bar 3. Cattedrale della Dormizione della Vergine Maria - quartiere Armeno di Aleppo 4. Tetti di Aleppo 5. Caffè davanti alla Cittadella di Aleppo

IL LUOGO.



Eugenio Grosso



Le foto in ordine dall'alto e da sinistra a destra:
1-2-3 Cittadella di Aleppo 4. Scuola e Chiesa al Shibani di Aleppo 5. Vicoli della Città Vecchia di Aleppo



L'Asino d'Oro
Associazione Culturale

www.lasinodoro.it
info@lasinodoro.it
(+39) 346 59 200 77

L'ASINO d'ORO
Associazione Culturale